**IISF - Scuola di Roma**

**"Le illusione della mente collettiva" - Ciclo 2015**

***Il male e l'inganno***

**Seminari della dott.ssa Fiorinda Li Vigni, e della prof.ssa Simona Forti,**

**Roma, 20-22 Maggio 2015**

Protocollo di Saverio Mariani

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

*20-21 maggio, dott.ssa Fiorinda Li Vigni (Istituto italiano di studi filosofici)*

La diffusa convinzione che la persuasione sia un evento prettamente linguistico ha antiche radici, così come anche l'idea secondo la quale è possibile persuadere, o essere persuasi, ma in misura minore, anche mediante altri fattori extra-linguistici, o meta-linguistici. Per i sofisti, la persuasione era il risultato di una precisa arte (*téchne*), quella della retorica. Arte che ha necessariamente a che fare con la parola e con la sua forza immaginativa. Con Platone, tale tradizione *poetica* (nel suo senso più ampio possibile) si irrigidisce, al fine di intendere la persuasione unicamente a livello filosofico, volta all'univoca ricerca del Bene.

Ciò che ha interessato le due relazioni di Fiorinda Li Vigni è stato indagare quella tradizione poetica che funge da sostrato al pensiero filosofico, attraverso l'*Iliade* e le tragedie di Eschilo. Nell'*Iliade*, infatti, il concetto di persuasione è inteso sotto una modalità tutta particolare, molto più ricca e organica rispetto a quella che la vuole restringere al solo campo della parola. Nel poema omerico essa tiene insieme la sfera politica, quella erotica e quella legata al discorso, a delle dinamiche intrapsichiche di notevole interesse, soprattutto rispetto al fatto che la persuasione si configura sempre come un *movimento*, un tentativo di *spostare* qualcuno da una posizione ad un'altra. Questo tentativo di *spostare*, di *cambiare* l'ordine dato, avviene sia sul piano intellettivo, che sul piano fisico; ciò risulta evidente dalla constatazione delle diverse forme di persuasione che si attraversano leggendo i versi dell'opera omerica. Per il poeta, infatti, parole e opere sono sì due modi di agire diversi, ma entrambi hanno capacità persuasive, e quindi agonistiche. Achille, in modo ben diverso dai sofisti e dai retori ad esempio, capaci di persuadere l'altro con la sola forza della parola, ha potere sul suo esercito e lo persuade sempre. Egli conduce i suoi sottoposti sempre lì dove ha intenzione di condurli, sia metaforicamente che realmente, ottenendo inoltre il loro consenso. Achille però, ebbro delle sue vittorie, accecato dal suo sterminato ego, impersona un capo pieno di carisma e quindi di potere. Quest'ultimo è costantemente aumentato dalla persuasione che produce sugli altri, in un circolo vizioso che non tiene conto del fatto che le scelte di Achille non sono sempre quelle giuste, perché spesso – se non sempre – esse sono prese alla luce degli affetti, e non della ragione. La capacità persuasiva di Achille, guidata dagli affetti e dalla passione, si rivolge anche verso se stesso, in un monologo continuo che però prende la forma dell'inganno e dell'illusione.

La persuasione che conduce all'inganno ha abbandonato ogni via *veritativa*, irretendo la mente e portandola a non contemplare affatto l'idea della menzogna. In altre parole, una mente ingannata si illude dell'idea secondo la quale tutto ciò che pensa non può che essere vero e giusto. I militari di Achille che si fanno persuadere e conducono le battaglie che il capo ordina loro, non credono affatto che la strategia di Achille possa essere, in una qualche misura, errata. O che Achille li abbia ingannati.

Su questo dispositivo "persuasione-inganno" si giocano molte delle dinamiche poetico-antropologiche dell'*Iliade*, e non solo. Esse si trascinano infatti in tutta la cultura greca, per essere mescolate a quella razionalizzazione dell'idea di equilibrio che la filosofia porterà al centro del dibattito. Non va dimenticato che l'idea di persuasione, nei greci, è costantemente legata alla necessità del mantenimento di un equilibrio, di un rapporto di forza che non degeneri e non dia sfogo alla violenza. L'Achille che, accecato dalla morte di Patroclo, torna a combattere alla ricerca di Ettore, è un uomo tutt'altro che razionale e pervaso dall'equilibrio; egli è furioso, si fa persuadere dagli affetti personali e non dalle dinamiche politiche interne alla guerra di Troia. Il rapporto *io-thymos* pende tutto dalla parte del secondo, dando così vita ad un *monologo interiore* che non fa che alimentare se stesso, in una follia degeneratrice che è di certo accecamento della ragione. In questa situazione null'altro potrebbe persuadere Achille, oramai completamente sordo a ogni qualsiasi discorso che non sia il suo.

Sul piano politico, tale lettura dell'*Iliade*, contestualmente allo studio della nozione di persuasione, ha condotto Li Vigni a sostenere l'idea che il mondo politico stesso, nei greci, non sia – per usare un'espressione a noi più vicina – sovrastruttura. Il mondo politico è al contrario la struttura sulla quale si basa tutto il resto. In un continuo bilanciamento delle forze, la persuasione trova dunque la sua piena legittimità in campo politico, soprattutto nella capacità di sostenere che un giudizio sia migliore rispetto agli altri, perché più accorto e capace di vedere il *prima* e il *poi*. Questo, però, a nostro avviso – e qui dissentiamo dalla posizione di Li Vigni – comporta l'esclusione dal campo politico dell'idea di Vero e Giusto; esso infatti, così descritto, ci appare più come un continuo rapportarsi di forze, strette nella morsa dell'opinione e dell'utile.

Ad un primo sguardo, ne *Le supplici* di Eschilo il lato politico è il centro dal quale dipanare tutta la riflessione intorno all'idea di persuasione. Le donne, infatti, rifiutano la forza maschile, e si pongono in dialogo con il re di Argo, Pelasgo, il quale porta la questione delle *danaidi* all'assemblea, contrapponendo così all'inflessibilità della legge, la libertà delle parole e della discussione. In questo continuo scambio fra le donne e Pelasgo sta la nuova idea di persuasione eschilea, volta all'istituzione di un nuovo ordine che si fa spazio – anche in modo aspro – a discapito del vecchio. Le donne, infatti, intendono promuovere un *nuovo paradigma*, sganciato da quello precedente che le vincolava a rapporti di forza. Esse rifiutano il matrimonio con i cinquanta figli di Egitto, loro cugini, rifiutando contestualmente anche l'idea di una sottomissione della donna all'uomo. Nel seguito della vicenda, trattata nelle altre due tragedie perdute di Eschilo, *Gli egizi e Le Danaidi*, le donne – incapaci di persuadere l'ordine vigente, e quindi di modificarlo – arrivano perfino ad uccidere i loro mariti, la notte prima delle nozze. Esse, oramai assediate e sconfitte, incapaci di persuadere con le tecniche maschili le leggi, e quindi di modificarle, cadono in una spirale di violenza.

È inoltre interessante notare in Eschilo il ruolo della persuasione in ambito erotico, con la conseguente ambiguità comunicativa e il ruolo di pericolosità che il femminile gioca nei rapporti interpersonali. La figura di Clitennestra, donna dal grande temperamento, spesso descritta come guidata da un certo rancore, da una forte gelosia e timorosa per il futuro della sua prole, mediante il sapiente uso degli strumenti della persuasione discorsiva, indirizza alcune decisioni a suo favore. Il *kairos*, inteso come il padroneggiamento della logica retorico-argomentativa del discorso, e quindi come la capacità di calibrare le parole a seconda dell'interlocutore e nel tempo adeguato, è la cifra di Clitennestra, la quale non fa mai ricorso alle sue specifiche femminili. Di tale cifra, però, è usualmente proprietario l'uomo; il che rende ancora più straordinaria la figura di Clitennestra, la quale si oppone in modo netto ad un altra grande donna raccontata anche da Eschilo, Elena. Quest'ultima, infatti, persuade gli uomini grazie alla sua bellezza e all'uso sapiente dei mezzi erotici di cui dispone. Una cosa comunemente accettata e che pertanto non la porta ad alcuna espulsione dall'ordine politico. Come a ricordarci il vero fine della persuasione: non ingannare, ma modificare il paradigma vigente.

Sebbene, come abbiamo ribadito, Eschilo abbia l'intenzione di mostrare come la persuasione sia principalmente un'arma nelle mani di chi afferma la necessità del passaggio dal vecchio al nuovo ordine, essa può anche avere una deriva, per così dire, negativa e legata all'inganno. Le parole da sposa fedele di Clitennestra, al ritorno di Agamennone dalla guerra di Troia infatti, hanno una forza persuasiva nel marito, il quale orgoglioso di se stesso, pieno di bramosia e di una *hybris* senza fine, si lascia convincere ad entrare in casa, calpestando nuovi tappeti color porpora che stanno a raffigurare, invece, il suo stesso sangue che scorrerà di lì a poco. Sarà dentro la propria casa che Clitennestra ucciderà Agamennone, il quale è stato persuaso e ingannato. La moglie ha saputo usare a dovere l'arte della parola per raggiungere uno scopo ben preciso – questo non era *modificare lo status quo*, ma semplicemente: uccidere il marito.

I rapporti personali, ci dimostrano questi esempi, sono stati quindi argomento di analisi per i poeti e i tragici, i quali intendevano evidenziare tutti i lati dell'*umano*. Le tematiche legate all'*umano* – ed è questo il dato da prendere come primo risultato di queste analisi – si tengono insieme grazie alla funzione mediatrice della persuasione (che essa sia legata alle parole, alla sfera erotica o a quella della *hybris*) e alla mascherazione della menzogna provocata dall'inganno.

In questo orizzonte si è venuta a formare quella riflessione che ancora oggi chiamiamo filosofia e che, ci sentiamo di affermare in un primo spazio di commento oltre ciò che Li Vigni ha esposto nelle lezioni, a differenza di ciò che affermava Nietzsche, ha fatto sue certe tematiche tragiche e poetiche. Il retroterra della filosofia è quello in parte descritto sopra. Essa è certamente uno sviluppo razionale di queste tematiche, ma non è presente in essa il loro annullamento definitivo, per il semplice motivo che la costituzione umana rimane uguale ed è pertanto necessaria una continua indagine delle dinamiche che regolano i rapporti. La sapienza greca di cui ha scritto Giorgio Colli è l'*humus* dal quale la filosofia ha tratto giovamento e vigore. Colli, in realtà, affermava che la filosofia aveva avuto inizio solo con Platone, in un punto ben preciso della parabola discendente di ciò che aveva gettato luce sull'oscurità: la sapienza[[1]](#footnote--1). Alla sapienza di cui parla Colli, ci sentiamo di aggiungere anche i tragici, la loro capacità descrittiva dell'umano e il tentativo forse mai riuscito di ingabbiarlo in figure mitologiche che fungessero da archetipi – quasi un bisogno morale ed etico volto a garantire la possibilità di una decisione univoca in ogni situazione. Purtroppo però l'uomo ha in sé la possibilità di compiere il male, violando così l'equilibrio naturale con gli altri. Questo *limite* umano è moralmente giudicabile e quindi oggetto di studio continuo, così come è continuo il suo ripresentarsi.

*23 maggio, prof.ssa Simona Fiori (Università del Piemonte Orientale)*

Da quest'ultima constatazione è partita la riflessione di Simona Fiori, la quale ha evidenziato nell'attuale filosofia politica, soprattutto, un duplice atteggiamento nei confronti della questione del *male*. Ci sono coloro i quali rilanciano l'idea di male radicale, soprattutto a partire dalle esperienze drammatiche del XX secolo; e vi è un altro filone filosofico che intende invece, alla luce della distruzione di ogni metafisica, decostruire il concetto di male. Secondo quest'ultima tradizione filosofica infatti, la fine della metafisica, intesa come *pensiero vincolante*, *pensiero forte*, ha comportato la fine della dicotomia bene-male, così come di altre duplicità.

Sebbene l'idea secondo la quale la metafisica sia oramai un progetto tramontato e fallito si sia fatta largo nel dibattito occidentale, nel medesimo dibattito – ha fatto notare Forti – torniamo costantemente a parlare di *male*. Questa evidenza non può non dirci che il male ha una forza espressiva e di senso che distrugge le certezze degli uomini, mettendolo perennemente in discussione. Il *male* insomma, come diceva Paul Ricoeur, rimane *lo scoglio sul quale si infrange ogni teologia ed ogni filosofia*[[2]](#footnote-0), perché finché noi saremo degli animali pensanti non finiremo mai di fare i conti con l'idea del male.

Se ciò è chiaro, la questione deve spostarsi sul senso e sulla "funzione" che noi diamo alla sofferenza e al male. Infatti, se essi vengono posti all'interno dell'inevitabile scorrere della storia, la quale li considera come *personaggi* inevitabili del suo scorrere, ricadiamo in una semplice teodicea. Giustificare storicamente la sofferenza e il male significa inquadrarla in un orizzonte di necessità, storica appunto, che però tende a "svalutare" la potenza scandalosa del male. O meglio, vorrebbe provare a mascherarla.

Se vogliamo, al contrario, continuare a fare i conti con la sofferenza, senza giustificarla storicamente, dobbiamo riconoscere la sua presenza inevitabile, ma evitando di farne un'ipostatizzazione ontologica limitandoci a prenderla in considerazione per ciò che è. Non si può, dice Forti, pensare di risolvere la questione del male con l'impersonalità: le vite di questa immanenza non sono affatto impersonali, e a questo dato non si può venire meno.

Così come non possiamo venire meno all'idea di *male radicale*, tentando però di rileggerlo e inquadrarlo in una nuova prospettiva. L'immagine del musulmano di Primo Levi può essere il punto di riferimento per definire al meglio l'idea di un male radicale. Le varie interpretazioni che ne sono state date sono unicamente centrate su questa scena, e non tengono in considerazione le vie intermedie che conducono a questo esito finale. A partire dalla lettura di Adriana Cavarero che ha definito quell'immagine capace di dare a chi la vede una sensazione di immobilismo e *orrorismo*, dovuta all'inerme vittima assoluta che attrae il nostro sguardo. Secondo Cavarero, come secondo Agamben, la vittima assoluta, in quel momento, è completamente sciolta da ciò che è. L'esito finale di una tale condizione di violenza e di dominio conduce Agamben a dire che, in quel caso, sembra possibile *uccidere senza commettere omicidio*. Al centro della scena, terribile, vi è sempre un rapporto a due, una relazione viziosa e deleteria: un carnefice ebbro di libertà ed una vittima al contrario completamente passiva, inerme.

Queste interpretazioni possono essere ricondotte tutte all'impostazione generale della filosofia di Hannah Arendt, la quale – così come buona parte della filosofia politica post-arendiana, e a differenza di altre discipline quali la sociologia, la psicologia sociale e l'antropologia – ha tolto dal discorso sul male tutta la *serie intermedia* che conduce alla scena finale. Pensare così il male, ovvero vedendone solo il momento finale, significa mettere sotto accusa unicamente la malvagità dell'uomo, e mai i passi intermedi che servono per arrivare all'ultima scena. Sarà così possibile porre lo sguardo solo sui due volti finali, quello onnipotente dell'assassino e quello totalmente passivo della vittima. Sarà allora possibile anche affermare che il potere è sempre dominio, il quale può divenire, in un attimo, dominio assoluto. Come se ciò fosse costantemente vero, come se il rischio degenerativo del potere sia sempre in agguato.

Tale lettura del male, dice Simona Forti, oltre che limitativa e *ingiusta* ha dato modo di vedere unicamente il male nel suo lato nichilistico, ovvero ha dato voce solo al lato umano legato alla volontà di morte e al bisogno di nulla. Senza negare la presenza di vittime assolute, totalmente irresponsabili e schiacciate dentro una violenza senza pari, è necessario anche affermare che il male non si "limita" a tali posizioni assolute, e che inoltre non è figlio solo della volontà nichilistica di qualcuno. Le fasi intermedie che conducono all'immagine finale, di cui si diceva prima, sono state dimenticate da chi ha pensato il male solo nella sua accezione radicale e assoluta. Tali fasi, però, fanno emergere la *responsabilità* della passività della vittima, molto spesso figlia di un desiderio di riconoscimento che spinge verso un universo di dominio. Questa massimazione di riconoscimento, è prettamente umana e vitale. Massimazione che conduce, inevitabilmente, ad una stortura dannefice che spesso permette di giustificare tutto, o quasi.

Prendendo di nuovo coscienza di questi fattori, potremo sostenere l'idea che il male sia in verità costituito da una rete di soggettività, da una catena, da una serie di eventi che, solo alla fine, alla sua massima espressione, ci porta all'immagine finale. Non si passa, immediatamente, dal buon rapporto all'immagine finale; vi è tutto un percorso di relazione soggettiva che va, oggi più che mai studiato. La filosofia politica, allora, deve abbandonare lo stupore e lo sdegno per l'immagine finale che, normalmente, sconvolge, per dedicarsi a ripensare la soggettività. Infatti, su questo tema, pone una questione sia il soggetto totalmente obbediente, per volontà di vita e di riconoscimento, per come lo ha descritto Nietzsche, sia quella soggettività metafisica, forte e centrale, che ha pensato Heidegger. La commistione fra questi due estremi è la realtà dalla quale emergono il male e le storture del potere.

Occorre recuperare una via mediana che, dopo la *Dialettica dell'illuminismo* e gli eventi del XX secolo, si è più che mai abbandonata. Tale via mediana deve sfuggire sia dall'idea che vi siano o solo innocenti, schiacciati inevitabilmente dal potere corrotto in dominio e sopraffazione, o solo responsabili, anche del proprio male. Solo così si potrà ridare centralità, attualità e verosimiglianza al discorso sul male, il quale – per concludere, con un nostro commento – rimane sempre attuale, ma che non può venir descritto come uno scoglio sempre insuperabile. Se è vero, e continua ad esserlo ancora oggi, che spesso il dominio, e quindi il male, deriva dal potere, è anche vero che il potere e la potenza umana non sono di per sé dannefici. Il rapporto "sano" fra gli uomini ed il potere conduce ad un equilibro, il rapporto "viziato" conduce alla sopraffazione; per evitare che si arrivi a quest'ultima situazione, quindi, è necessario tornare ad interrogarsi ciclicamente sulla questione del male, evidenziando il ruolo attivo di tutti i protagonisti. Appare ancora una volta impossibile, infatti, prescindere dalle soggettività.

\* \* \*

1. Cfr. Giorgio Colli, *La nascita della filosofia*, Adelphi, Milano, 1975. [↑](#footnote-ref--1)
2. Cfr. Paul Ricoeur, *Il male. Una sfida alla filosofia e alla teologia*, Morcelliana, Brescia, 1993. [↑](#footnote-ref-0)